



***Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici***  
**a cura di Antonio Bibbò e Francesca Lorandini**  
**Modena, Mucchi editore, 2023**

Discussione a cura di Carmen Gallo e Gennaro Schiano

**FRANCO NASI**

Università di Modena e Reggio Emilia, Italy

**Staffette imprevedibili di testimoni e alchimisti:  
ritradurre i classici**

**Unpredictable relays of witnesses and alchemists:  
retranslating the classics**

**SOMMARIO | ABSTRACT**

Il contributo riflette su *Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici* (a cura di Antonio Bibbò e Francesca Lorandini, Modena, Mucchi, 2023). Partendo dall'intervista a Yasmina Mélaouah che chiude il volume, il testo sottolinea come i classici non siano solo testimonianze del passato, ma opere che anticipano il futuro e che il traduttore deve "rincorrere". Attraverso la metafora della staffetta, la traduzione si presenta come un processo continuo, in cui i traduttori si passano il testimone-testo, trasformandolo in base al contesto storico e personale. Più in generale il contributo riflette sulle diverse questioni affrontate dal volume sul tema della ritraduzione, spaziando dall'analisi storico-critica a testimonianze dirette di traduttori, e offrendo una visione complessa e sfaccettata dell'atto ritraduttivo. | This contribution examines the collection of essays *An Infinite Conversation: Why Retranslate the Classics* (edited by Antonio Bibbò and Francesca Lorandini, Mucchi, Modena 2023). Beginning with insights from an interview with Yasmina Mélaouah, the article underscores that classics are not merely relics of the past but visionary works that reach toward the future, compelling translators to "chase" their meaning over time. Using the metaphor of a relay race, translation is portrayed as an ongoing process in which each translator passes the text-torch to the next, reshaping it within unique historical and personal contexts. More broadly, the piece reflects on various issues explored in the volume, from historical-critical analyses to firsthand accounts by translators, ultimately offering a nuanced and multifaceted perspective on the act of retranslation.

**PAROLE CHIAVE | KEYWORDS**

classici, traduzione, ritraduzione, Bibbò, Lorandini | classics, translation, retranslation, Bibbò, Lorandini

Nell'ultimo intervento pubblicato nel volume *Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici*, a cura di Antonio Bibbò e Francesca Lorandini (Modena, Mucchi, 2023), Yasmina Mélaouah racconta della sua esperienza di lettrice, studiosa e infine traduttrice di Camus, e della sua recente nuova traduzione della *Peste*. Sostiene che i grandi classici non sono reperti del passato che un traduttore, come un archeologo, deve dissotterrare, ma sono testi "molto più avanti di noi" che ci aspettano nel futuro: "bisogna rincorrerli". Così il capolavoro di Camus ci racconta, con buon anticipo, quanto negli anni 2019-21 abbiamo vissuto con la pandemia oppure il disorientamento di fronte all'esplosione del terrorismo islamico con le stragi della Promenade des Anglais di Nizza o del Bataclan di Parigi, ribattezzato da politologi e intellettuali algerini *peste verte*. Continua Mélaouah: "Capisco che possa sembrare solo un'immagine ad effetto, ma ho davvero la sensazione che fra i vari traduttori che si susseguono sullo stesso testo è come se si instaurasse una specie di staffetta: ci passiamo il testimone, all'inseguimento di un testo che è più avanti di noi" (240).

Ciò che colpisce in questa sollecitante immagine di Mélaouah è il termine testimone, che qui rimanda in modo diretto a quel bastone che nell'atletica i componenti di una

staffetta si devono passare come prova che lo scambio è avvenuto in modo regolare e che sono state rispettate le regole della corsa. Testimone tuttavia porta con sé tanti significati obliqui, anche in virtù della sua vicinanza, non etimologica ma fonetica, con testo, presente nella stessa frase di Mélaouah. Uno di questi significati obliqui è testimone come viene utilizzato negli studi filologici: qui sta per quei manoscritti o libri a stampa antichi grazie ai quali "è stato trasmesso un testo, e in base ai quali si può costruire l'originale" (voce 'Testimone' in *Vocabolario Treccani online*). Ma testimone è anche colui che si fa garante, giurando davanti a una giuria della veridicità di una certa cosa. Questa accezione chiama in causa il traduttore, che è garante che quella cosa di cui si parla in un testo è, più o meno, la stessa che viene detta nella sua traduzione. Si sa che ontologicamente un testo tradotto non può essere uguale al testo originale, altrimenti, è ovvio, non sarebbe una traduzione, ma una mera copia, semmai questa fosse possibile; tuttavia in sede giuridica il traduttore testimonia l'equivalenza fra i due testi, e lo fa nel rispetto della deontologia professionale, certificando sotto giuramento la fedeltà della versione al testo originale. Si continua un po' ottusamente a parlare di fedeltà, anche se la

moderna traduttologia ha abolito da tempo questo termine inadatto a stabilire l'adeguatezza e l'accettabilità di una versione. Meglio parlare di lealtà, si dice, come peraltro faceva già Brunetto Latini nel canto XVII del suo *Tesoretto* quando raccomandava che ogni testimonianza va fatta in modo leale ("Se fai testimonianza/sia piena di leanza"). La formula poi utilizzata nelle autocertificazioni di lingua inglese, non dissimile a quelle usate in tante altre lingue ("I swear that I have carried out the translation entrusted to me well and faithfully with the purpose of making the truth be known") solleva molte perplessità, non solo per chi si interroga sulla nozione di verità, ma soprattutto per chi ama confrontare le traduzioni e le ritraduzioni nel tentativo di comprendere il progetto, le strategie e le scelte operate nell'atto del tradurre dai diversi tipi di traduttore.

Con le allusioni e significati obliqui di testimone, possiamo modificare un poco l'immagine della staffetta di Mélaouah: abbiamo ora una squadra di traduttori-testimoni, formata più da maratoneti o mezzofondisti che da velocisti – la traduzione richiede tempo e costanza – che si passano un testimone-testo. Questo, a differenza del testimone nelle mani dei normali atleti, nel periodo in cui resta nelle mani del traduttore, si trasforma,

cambia alcune sue caratteristiche influenzato dallo stile del traduttore dai luoghi e dai tempi che il testimone attraversa. Quanti siano i componenti della squadra, fra chi avvenga il passaggio, quanto duri la corsa, dove sia l'arrivo non è detto. Si potrebbe pensare che l'arrivo coincida con la traduzione perfetta. Ma Mélaouah ci mette in guardia dicendoci che il testo è sempre più avanti di noi. La corsa sembra infinita. Siamo al paradosso di Zenone: la lepre corre veloce ma non raggiunge mai la tartaruga perché quella nel frattempo si è mossa. Lo spazio è incolmabile.

E allora, più che guardare indietro, cercando di ricostruire un originale attraverso le testimonianze, cioè attraverso le manifestazioni di quel testo nelle sue diverse riscritture nel tempo, è più interessante indugiare su quelle testimonianze e cercare di comprendere il testo come complesso di relazioni fra le sue incarnazioni nel tempo, in quello che Cesare Segre in *Semiotica filologica* (1979) definiva diasistema. In filologia un diasistema è una sorta di mediazione fra due sistemi linguistico-stilistici (S1 e S2) rispettivamente del testo di partenza (T1) e del testo del copista (T2). Se la copia così ottenuta viene ripresa in seguito da un altro copista, che opera all'interno di un terzo sistema linguistico-stilistico (S3), si avrà un diasistema risultante

dalla sommatoria di (S1+S2) + S3, e così via. La nozione di diasistema applicata allo studio delle ritraduzioni è preziosa perché non assolutizza l'atto della traduzione né vede la successione delle varie traduzioni come processo evolutivo o di allontanamento dall'originale. Indica piuttosto che l'atto traduttivo va compreso come relazione complessa fra sistemi che possono interagire fra loro in modi non lineari e conseguenti. Sarebbe facile pensare, ritornando all'immagine delle staffette, che un primo traduttore passerà il testimone al secondo, e il secondo al terzo e così via. Ma nella storia della traduzione non è affatto detto che succeda così. A volte nuovi traduttori ignorano, intenzionalmente o meno, altre precedenti versioni. Altre volte invece l'autorevolezza o la notorietà di una traduzione diventa referente imprescindibile per le successive, come si vede spesso con i titoli, penso a *Der Zauberberg* di Mann, a *Waste Land* di Eliot, o alla *Verwandlung* di Kafka che non senza polemiche sono stati tradotti o potrebbero essere tradotti in modo diverso dai consolidati *Montagna incantata*, *Terra desolata* o *Metamorfosi*.

Studiare comparativamente le varie traduzioni è un modo particolarmente efficace per ricostruire la ricezione di un testo e le sue possibili e molteplici interpretazioni,

ma anche per osservare come mutano nel tempo le istituzioni letterarie, le convenzioni retoriche, stilistiche e più in generale il campo letterario, le dinamiche del mercato, il gusto di una civiltà. Basta prendere un testo qualunque della cultura classica, penso a un frammento di Saffo o a un carme di Catullo, e analizzare comparativamente alcune delle numerosissime versioni per rendersi conto del meraviglioso spettro di scelte formali, metriche, lessicali, sintattiche fatte, e anche per vedere come la stessa nozione di traduzione sia mutata nel tempo. Ci sono stati momenti in cui a prevalere erano le belle e infedeli (così venne definita nella Francia del Seicento la versione di Luciano di d'Ablancourt), altri in cui la strategia dominante è stata quella stranierizzante (dalle versioni del teatro greco di Hölderlin alle teorizzazioni di Berman), momenti in cui si è tentato di creare nella cultura di arrivo uno stile inesistente riprendendolo da un modello retorico straniero (penso alle versioni da *Orator* di Cicerone traduttore di Demostene e Eschine), altri in cui si è ritenuto che il traduttore dovesse essere invisibile e il testo rispondere docilmente alle norme della cultura di arrivo, come un estraneo del tutto addomesticato, al punto da perdere ogni aspetto della propria alterità.

Studiare comparativamente

le ritraduzioni dei classici è un preziosissimo metodo per meglio comprendere la storia di una civiltà linguistica e letteraria, le sue istituzioni poetiche, le sue estetiche e la complessa rete di relazioni determinate nel campo letterario dal capitale simbolico e dal mercato. Per comprendere la spropositata quantità di traduzioni recenti (almeno 10 negli ultimi 8 anni) di un testo bello e senza dubbio singolare, ma considerato come minore nella letteratura americana come *l'Antologia di Spoon River*, lo studioso non potrà accontentarsi della motivazione che sono scaduti i diritti d'autore e che il mercato vede nelle nuove traduzioni la possibilità di margini di guadagno inaspettati: l'indagine di quel microcosmo che è il campo letterario, con le sue norme precipue (Baldini, Sisto, eds. 2024), dovrà essere ampia e capace di cogliere le numerose variabili di ordine poetico, economico, ma anche etico, ideologico che intervengono nell'atto del tradurre, a partire dall'individuazione stessa del testo da tradurre.

*Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici* offre utili materiali per entrare con giusti strumenti nel tema. Si tratta di una raccolta di otto interventi e di un'articolata introduzione di Bibbò e Lorandini che puntualizzano alcuni degli aspetti che abbiamo indicato: a partire dalla falsa idea che “le

successive ritraduzioni di un testo ci consentirebbero di avvicinarci a una versione sempre più precisa e prossima al testo di partenza” (7), alla complessità delle motivazioni, chiamata brillantemente “gomito delle concause”, che possono sollecitare una nuova traduzione (15), all'ipotesi più che fondata che il ritradurre non sia dettato tanto, o solo, dall'endemico e quindi inevitabile invecchiamento della lingua di arrivo, ma sia “relativo alle convenzioni traduttive” (19). Gli otto saggi che seguono incuriosiscono e appagano il lettore. Sono curiosi e sorprendenti per le vicende traduttive analizzate, come, ad esempio, le traduzioni sette-ottocentesche in ottava rima del *Don Chisciotte* nel saggio di Claudia Dematté, o il progetto traduttivo di “dissimilazione” della Bibbia di Rosenzweig e Buber, studiato con rigore e apertura storico-filosofica oltre che linguistica e etimologica da Massimiliano De Villa. Lo stesso vale per il saggio di Luca Morlino sulle traduzioni estreme dei versi di François Villon e per l'analisi comparata di Elisa Pantaleo delle versioni di *Billy Budd*.

Se la prima parte del volume è dedicata a studi storico-critici, la seconda raccoglie interviste e saggi di traduttori e traduttrici che parlano di una loro esperienza sul campo ricorrendo a splendide metafore che a volte dicono più di tanti

discorsi accademici. Dell'immagine del testimone e della staffetta di Mélaouah si è detto in apertura. Proprio perché lo spazio che separa il testo fonte da quello di arrivo è incolmabile, Mélaouah, restando nello stesso campo semantico della metafora del movimento, invita a rispettare il testo originale facendo un passo indietro, lavorando per sottrazione, senza riempire la traduzione di spiegazioni, integrazioni o indebite attualizzazioni. Il rispetto del testo è centrale anche nell'intervista a Ilide Carmignani, dove la traduttrice riflette sulla sua nuova traduzione di *Cent'anni di solitudine*. Qui si sottolinea il rispetto delle varietà linguistiche diatopiche che marcano il libro di Márquez e che, a suo avviso, non si possono rendere con i dialetti italiani, bensì con varietà diastratiche. Del rapporto con le traduzioni precedenti scrivono, sostenendo tesi opposte, Franca Cavagnoli e Andrea Binelli. Cavagnoli dichiara di non aver consultato le precedenti versioni italiane di 1984 di Orwell, da lei ritradotto per Feltrinelli nel 2021, perché, scrive: "non consulto mai le traduzioni precedenti" ritenendo che si corra "il rischio" molto alto "di percorrere un solco già tracciato, e di restarvi imprigionati dentro" (190). Cosa che peraltro, come è noto, avviene spesso quando si inizia una traduzione letteraria partendo dalle versioni offerte

da traduttori automatici neurali, che diventano delle specie di corsetti sintattici e lessicali per il traduttore che resta vincolato a soluzioni plausibili, spesso corrette, ma altrettanto spesso restituite con un registro standardizzato e piatto. Andrea Binelli, a differenza di Cavagnoli, studia le precedenti versioni e valorizza quel circolo ermeneutico che si instaura fra testo fonte e le varie traduzioni: "è stato con la traduzione delle opere di George Orwell avviata nel 2018 che ho iniziato a consultare, ogni volta che ne avevo modo, le scelte dei traduttori precedenti e coevi, interrogandomi [...] su come la possibilità di quel confronto potesse condizionare, se non addirittura caratterizzare, la ritraduzione in atto e, di rimando, la ricezione del testo di arrivo. Le ipotesi che andavo formulando a tal proposito mi hanno progressivamente sollecitato a riflettere in modo sistematico sulla natura semiotica della ritraduzione e sulla specificità del circolo comunicativo che essa innesca" (210).

Da molti degli interventi emerge quanto sia riduttivo e sterile limitare la riflessione sul tradurre all'opposizione delle solite coppie antitetiche come traduzione alla lettera o allo spirito, addomesticante o stranierizzante, storicizzante o attualizzante. Le cose, se si impara a guardarle con la lente giusta, sono sempre complesse, e i saggi

della prima parte del volume lo dimostrano con dovizia di particolari. Della necessità di superare quelle coppie oppostive scrivono anche i curatori del volume quando suggeriscono, riprendendo Matthew Reynolds (2019), di ricorrere all'immagine del prisma per parlare di traduzione, o quando sostengono che le diverse ritraduzioni o nuove traduzioni vanno viste come un coro di poetiche. Tutte queste metafore vanno nella direzione del superamento dell'idea che sia necessario definire delle leggi universali dell'atto traduttivo. La traduzione cambia tutto, come

dice il titolo di un recente volume di Venuti (2012). Il traduttore e la traduttrice dovranno essere certo rispettosissimi del testo fonte, avere cioè, come ricorda ancora Mélaouah riprendendo Berman, l'atteggiamento proprio del *sourcier*, di chi ausculta con il massimo scrupolo il testo fonte (*source*), ma senza abdicare alla propria intima natura di alchimista, di chi trasforma, di chi sa essere anche un poco *sorcière* (maga), come gli atleti-testimoni della staffetta traduttiva che trasportano il testimone-testo trasformandolo.

## BIBLIOGRAFIA

- Baldini, Anna; Sisto, Michele, eds. (2024), *Lo spazio dei possibili. Studi sul campo letterario italiano*, Macerata, Quodlibet.
- Segre, Cesare (1979), *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi.
- Reynolds, Matthew (2019), *Prismatic Translation*, Cambridge, Legenda.
- Venuti, Lawrence (2012), *Translation Changes Everything*, London, Routledge.

Franco Nasi, saggista e traduttore, ha insegnato Teorie della traduzione e Letteratura anglo-americana all'Università di Modena e Reggio Emilia. Si è occupato di Estetica, di Poetiche del romanticismo, di Traduttologia e di Letterature comparate. Fra le sue pubblicazioni di ambito traduttologico *Poetiche in transito* (Medusa, 2004), *La malinconia del traduttore* (Medusa, 2008), *Specchi comunicanti* (Medusa, 2010), *Traduzioni estreme* (Quodlibet, 2015) e *Tradurre l'errore* (Quodlibet, 2021). Ha tradotto e curato diversi volumi di autori inglesi e americani fra cui S. T. Coleridge, W. Wordsworth, J. S. Mill, W. Whitman e poeti contemporanei come Billy Collins e Roger McGough. | Franco Nasi, an essayist and translator, has taught Translation Theories and Anglo-American Literature at the University of Modena and Reggio Emilia. His research interests encompass Aesthetics, Romanticism Poetics, Translation Studies, and Comparative Literature. Among his publications in the field of Translation

Studies are *Poetiche in transito* (Medusa, 2004), *La malinconia del traduttore* (Medusa, 2008), *Specchi comunicanti* (Medusa, 2010), *Traduzioni estreme* (Quodlibet, 2015) and *Tradurre l'errore* (Quodlibet, 2021). He has translated and edited various works by English and American authors, including S. T. Coleridge, W. Wordsworth, J. S. Mill, W. Whitman, as well as contemporary poets such as Billy Collins and Roger McGough.

**ORNELLA TAJANI**

Università per Stranieri di Siena, Italy

**Contro il concetto di ‘testo definitivo’:  
la ritraduzione come proficua vertigine**  
Against the concept of ‘definitive text’:  
retranslation as productive vertigo

**SOMMARIO** | **ABSTRACT**

Il contributo affronta il tema della ritraduzione dei classici riflettendo su *Una conversazione infinita*, curato da Antonio Bibbò e Francesca Lorandini. Il volume raccoglie contributi che esplorano il valore della ritraduzione da prospettive linguistiche, letterarie e culturali. L'autrice sottolinea l'invito, al centro del volume, a vedere la ritraduzione come un dialogo continuo e necessario con il testo, capace di rivelarne aspetti sempre nuovi nel tempo. | The contribution addresses the theme of retranslation of classics by reflecting on *Una conversazione infinita*, edited by Antonio Bibbò and Francesca Lorandini. The volume gathers contributions that explore the value of retranslation from linguistic, literary, and cultural perspectives. The author emphasizes how the volume encourages seeing retranslation as a continuous and necessary dialogue with the text, able to reveal ever-new aspects over time.

**PAROLE CHIAVE** | **KEYWORDS**

classici, traduzione, ritraduzione, Bibbò, Lorandini | classics, translation, retranslation, Bibbò, Lorandini

Il concetto di testo definitivo appartiene soltanto alla religione o alla stanchezza, diceva Borges, e l'esigenza di ritradurre non smette di dimostrarcelo: ogni testo è un “fatto mobile” (Waisman 2014: 55), anche

quello di partenza, perché evolve insieme alle sue versioni in altre lingue, producendo una costellazione di ulteriori interpretazioni, aprendo nuovi scorci sui contesti storico-letterari, rigenerandosi



a oltranza.

È questo un presupposto necessario agli studi di traduzione contemporanei, ed è l'orizzonte critico in cui si inseriscono i contributi raccolti in *Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici*, a cura di Antonio Bibbò e Francesca Lorandini (Mucchi, 2023). Il capitolo introduttivo a loro firma si apre evocando il romanzo *A Ghost in the Throat* di Doireann Ní Ghríofa, in cui la protagonista si confronta con un poema irlandese ottocentesco (*Caoineadh Airt Uí Laoghaire* di Eibhlín Dubh Ní Chonaill); rileggerlo, reinterpretarlo e ritradurlo non è solo un modo per proseguire il dialogo con l'opera, al contempo scalfendone "la sacralità romantica dell'originale" (9), ma costituisce anche una forma sana di appropriazione, di allegra cannibalizzazione: il testo straripa nella vita della narratrice, ne diventa parte e con esso si confonde, come in maniera simile – forse ancora più *fusionnelle* – succedeva alla Maude del romanzo *Le désert mauve* di Nicole Brossard (1987), altro straordinario esempio di "translatio in fabula" (Lavieri 2007), cioè di narrazione finzionale che illumina nodi traduttologici sia pratici sia epistemologici.

Che si voglia parlare di "ritraduzioni" o di "nuove traduzioni" (etichetta oggi considerata più appetibile in termini di marketing),

ritradurre i classici è inevitabile: non tanto perché i testi vanno corretti, aggiornati, o la loro lingua svecchiata, ma perché non ci si stanca mai di interrogarli e non c'è modo più profondo – e ossessivo – di interrogare un'opera se non (ri)traducendola. Così, le ritraduzioni vanno concepite "in un rapporto di molteplici presenti e passati", come dice benissimo Siobhan Brownlie (21), e, se studiate in questo modo, possono schiudere meraviglie, trasformandosi in prismatiche lezioni di storia della lingua, della letteratura e della civiltà; è quanto accade in questo volume.

Nel primo contributo Massimiliano De Villa racconta la ritraduzione della Bibbia in tedesco ad opera di Martin Buber e Franz Rosenzweig, che arrivano quasi a denaturare la loro lingua, a ebraicizzarla, pur di mantenere finanche le più recondite sfumature della parola biblica: "chi traduce si assume dunque il difficile compito di scendere al fondo delle parole per trarne alla luce la corporeità e la sensualità sommerse" (49). Riescono i due traduttori a tradurre non l'ebraico della Bibbia, ma "ciò che la Bibbia ha fatto all'ebraico", come Henri Meschonnic auspicava nei suoi studi (Meschonnic 2004)? Nonostante alcune importanti differenze teoriche fra i tre (cfr. Pajević 2019), Buber e Rosen-

zweig sembrano a tratti andare proprio nella direzione del “decentramento” preconizzata da Meschonnic. Eppure, come nota De Villa, non sempre l’operato effettivo dei traduttori corrisponde agli scopi dichiarati (64), non sempre, a un esame critico, il “progetto traduttivo” trova riscontro nel testo; si direbbe che di buone intenzioni, alle volte, sia lastricata la via di chi traduce. Resta il fatto che l’analisi condotta da De Villa su questo lavoro rappresenta nulla di meno che il racconto di un pezzo di storia della Germania.

Studiare le ritraduzioni significa anche leggere dinamiche editoriali e letterarie in prospettiva diacronica; è inoltre una forma di studio genetico obliquo, di riflesso, perché le varie versioni riverberano sfumature differenti e costringono a un incessante e proficuo ritorno al testo: è quanto si può constatare nel contributo di Luca Morlino sulle edizioni italiane di François Villon. Una bellissima citazione di Guido Ceronetti traccia il solco del discorso: le lingue “facili” (come il francese rispetto all’italiano) sono “tombe aperte”, in cui si precipita; “neppure l’esistenza di migliaia di traduzioni di un testo riuscirebbe a limitare la sua paurosa disponibilità ad ogni avventura possibile” (90). Per fortuna, vien da rispondere: per quanto vertiginosa sia la possibilità di moltiplicazione,

perché limitarla? Intensificarla, piuttosto, in un’epoca in cui tutto è riproducibile a oltranza, in cui i testi sono sempre più spesso generati artificialmente, in cui la rete offre continui simulacri di realtà – intensificarla attraverso ritraduzioni letterarie d’autore e d’autrice può rappresentare l’antidoto a una molteplicità sterile, una pista per cogliere gli innumerevoli aspetti della verità. Se c’è una cosa che la (ri)traduzione insegna, è che la verità è sempre plurale: non esistono equivalenze perfette, né trasposizioni impeccabili, per cui l’unica risposta alla supposta “intraducibilità” di Villon non può che risiedere in una proliferazione di versioni in altre lingue.

Questa proliferazione potrebbe aiutare a sgomberare il campo da uno dei più temibili spettri della traduttologia: mi riferisco all’autorialità. Alcune traduttrici rifuggono l’idea, preferendo considerarsi delle semplici artigiane; altri la rivendicano con fierezza. Chi traduce è sempre autore o autrice della propria *écriture-de-traduction* (Berman 1995: 66): oltre a interpretare, ha scelto parole, tono, stile, ritmo, sintassi di una propria versione di quel testo, che si riveleranno quasi sempre diversi dalle soluzioni adottate nelle ritraduzioni precedenti o successive, e proprio questo sancisce l’inevitabile soggettività

di ognuna. A ben pensarci, allora, la ritraduzione insegna anche l'autorialità "derivata e non auto-originante" definita da Lawrence Venuti (2005: 56), ossia l'unica cornice concettuale in cui può iscriversi l'opzione preferita per uno stesso termine, per quanto banale.

Non aveva nessun problema con l'autorialità, invece, il conte Emanuele Nappi, la cui traiettoria biografica e intellettuale è raccontata nel saggio di Claudia Demattè: all'inizio dell'Ottocento Nappi pubblica una sua traduzione del *Chisciotte* di Cervantes senza farsi scrupolo di infarcirla con aggiunte personali, proponendo anzi una serie "di osservazioni a beneficio del pubblico italiano che ci dimostrano come l'anconetano considerasse il *Chisciotte* parte integrante della tradizione del poema cavalleresco italiano" (133).

È questione di autorialità anche nel contributo di Franca Cavagnoli, che racconta alcuni aspetti della sua ritraduzione del romanzo di George Orwell *1984* (Feltrinelli 2021), dove, fra i molti esempi proposti, anche soltanto la spiegazione del perché si è scelto di lasciare l'espressione "Big Brother" in inglese è una vera lezione di storia della letteratura. Ritradurre è un atto di resistenza, insegna Cavagnoli tramite Orwell: le ultime pagine del suo saggio, che vertono sul Newspeak, risuonano con alcuni discorsi attuali

preoccupati dalla diffusione dell'intelligenza artificiale nel settore della traduzione. Difficile, per ora, che l'IA riesca a trovare soluzioni per problemi stilistici inediti come quelli trattati in questo volume, così da soppiantare la necessità di una mente creativa, di una autorialità umana; d'altronde, in un campo in cui tutto viaggia a ritmi frenetici come quello tecnologico, è difficile anche ipotizzare quali panorami si apriranno.

Di Orwell parla anche Andrea Binelli, già ritraduttore di alcuni suoi libri. Osservando la notevole quantità di nuove versioni prodotte nel momento in cui, nel 2021, sono scaduti i settant'anni dalla morte dell'autore, Binelli ricostruisce un ampio contesto di ricezione e riflette sulla visione di Orwell che tali lavori hanno veicolato. Fra le maglie del suo discorso si può percepire anche l'essenza più che mai collaborativa che caratterizza la traduzione e, ancor di più, la ritraduzione: l'immagine di un classico è il frutto di una pluralità di intenti – di editori, traduttori, critici, mediatori, giornalisti –, dunque occorre una lente rigorosamente interdisciplinare per studiarne la circolazione in terra straniera.

Il saggio di Elisa Aurora Pantaleo, dedicato alle ritraduzioni di *Billy Budd* di Melville, è orchestrato intorno a uno dei maggiori

rovelli traduttivi di sempre: il fattore intertemporale. Quando un autore di epoca lontana gioca egli stesso con forme desuete come bisogna regolarsi? Chi traduce deve a sua volta arcaizzare (e se sì, quanto) oppure no? Il confronto fra le versioni di Montale (1942) e Ceni (2009) è di grande interesse, poiché è il secondo a spingere più a fondo il pedale di una lingua arcaizzante, il che provoca una continua messa in discussione non solo di un nodo traduttologico, ma dell'operazione traduttiva in quanto tale: il movimento comparativo rivela la linfa vitale che circola fra i testi e palesa la natura della traduzione come esercizio prossemico, come pratica di misurazione costante, e di ricerca di distanza ideale, fra l'identità e l'alterità, fra il passato e il presente.

Completano il volume le interviste a due traduttrici di chiara fama, da tempo mediatrici del discorso sulla traduzione in Italia: Ilide Carmignani, che racconta il suo *Cent'anni di solitudine* a Giulia Giorgi; e Yasmina Mélaouah, in dialogo con Giulio Sanseverino a proposito di *La peste* di Camus. Fra i tanti spunti offerti, Carmignani sottolinea la pregnanza del glossario nella nuova edizione del romanzo di Márquez, che raccoglie varietà diatopiche, *realia* e altro; questo ibrido spazio paratestuale diventa una preziosa risorsa

sia per chi legge, sia per chi traduce, oltre a costituire un segnale importante, come anni fa rilevava la stessa Mélaouah in un bell'articolo sulla versione di *Texaco* di Patrick Chamoiseau ad opera di Sergio Atzeni:

Il glossario è un bell'indizio in fondo a una traduzione: significa che il traduttore non ha imbrogliato il lettore, non gli ha spacciato per leggibile un testo difficile, non gli ha nascosto le perdite né ha reso invisibile la distanza dall'Altro. Lo ha invece lasciato fare un viaggio difficile, gli ha regalato la fatica insieme con la meraviglia, ma per quel viaggio come viatico e bussola gli lascia un glossario, proprio come hanno i viaggiatori solitari nello zaino per cavarsela nei paesi lontani (Mélaouah 2015).

Nell'intervista a Mélaouah è suggestiva l'immagine proposta dalla traduttrice, secondo cui ritradurre è un modo di rincorrere i classici, che in qualche modo sono sempre *en avant* rispetto a noi e vanno dunque raggiunti; finché continuano a sfuggire, il gesto ritraduttivo è ineludibile.

E chissà che – paradossalmente – tale gesto non sia ineludibile per lo stesso singolo traduttore: quante volte ci ripetiamo o sentiamo ripetere che il ritorno su una propria traduzione è sempre dram-

matico, perché, a distanza di anni, “si vorrebbe cambiare tutto”? È un’iperbole, naturalmente, eppure la distanza temporale è percepita non soltanto dai diversi attori traducanti, ma anche da un medesimo soggetto che si ritrova a guardare il proprio lavoro da un’altra prospettiva (interiore, geografica, linguistica, professionale): ritradurre ciò che si è già tradotto – come in parte ha fatto, ad esempio, Enrico Terrinoni con *Ulisse* di Joyce<sup>1</sup> – è la dimostrazione più lampante che interrogare un’opera letteraria è davvero *una conversazione infinita*, qualcosa che va ben oltre il passaggio interlinguistico. Potremmo arrivare a una circostanza estrema, magistralmente cristallizzata nel *Pierre Menard* di Borges, in cui una traduttrice, ritraducendo vent’anni dopo lo stesso romanzo, produca una ver-

sione apparentemente identica alla prima, eppure affatto diversa per tutta una serie di connotazioni lessicali modificate, di interpretazioni opposte, di nuovi caricamenti semantici: la sensibilità di un individuo muta nel tempo e con essa la soggettività che si muove nell’*au-berge du lointain* (Berman 1999).

Parlare di traduzione significa necessariamente parlare di ritraduzioni, ossia di un oggetto di studio essenziale alla comprensione della storia della letteratura. Guardato in filigrana, il termine stesso “ritraduzione” è una mina sotto il pregiudizio che vuole l’originale su un piedistallo intoccabile, dunque non bisogna aver paura di usarlo, perché nessun testo è definitivo, nemmeno quello già consacrato dal canone. Del resto, si sa, Borges ha sempre ragione.

## NOTE

- 1 Prima a quattro mani con Carlo Bigazzi (Newton, 2014), poi in solitaria (Bompiani, 2021).

## BIBLIOGRAFIA

- Berman, Antoine (1995), *Pour une critique des traductions: John Donne*, Paris, Gallimard.
- (1999), *La traduction et la lettre ou L'auberge du lointain*, Paris, Seuil.
- Lavieri, Antonio (2016), *Translatio in fabula: la letteratura come pratica teorica del tradurre*, Roma, Editori Riuniti.
- Mélaouah, Yasmina (2015), “Le Berger de la Diversité. Atzeni traduttore di Chamoiseau”, *Tradurre*, 9. [28/06/2024] <https://rivistatradurre.it/le-berger-de-la-diversite/>
- Meschonnic, Henri (2004), “Le rythme, prophétie du langage”, *Palimpsestes*, 15. [26/06/2024] <http://journals.openedition.org/palimpsestes/1567>
- Pajević, Marko (2019), “Buber/Rosenzweig’s and Meschonnic’s Bible Translations: Biblical Hebrew as Transformer of Language Theory and Society”, *Languages – Cultures – Worldviews*, Palgrave Studies in Translating and Interpreting, ed. A. Glaz, Cham, Palgrave Macmillan: 183-210. [https://doi.org/10.1007/978-3-030-28509-8\\_8](https://doi.org/10.1007/978-3-030-28509-8_8)
- Venuti, Lawrence (2005), *Gli scandali della traduzione*, trad.it. A. Crea, R. Fabbri, S. Sanviti, Rimini, Guaraldi.
- Waisman, Sergio (2014), *Borges e la traduzione. L'irriverenza della periferia*, trad. it. A. Mirarchi, Salerno, Arcoiris.

Ornella Tajani è professoressa associata di Lingua e traduzione francese all'Università per Stranieri di Siena e traduttrice. Si occupa di critica della traduzione e di letteratura francese contemporanea. È autrice di *Tradurre il pastiche* (Mucchi, 2018) e *Après Berman. Des études de cas pour une critique des traductions littéraires* (ETS, 2021); per Marsilio ha tradotto le *Opere* di Rimbaud (2019, a cura di O. Bivort). È membro del direttivo del CeST Centro Studi per la Traduzione e del collegio di dottorato in Studi di Traduzione di Siena; fa parte della redazione di *Ri.Tra. Rivista di Traduzione*, per la quale cura la rubrica “Voce! La parola a traduttrici e traduttori”. | Ornella Tajani is an Associate Professor of French Language and Translation at the University for Foreigners of Siena and a translator. Her research focuses on translation criticism and contemporary French literature. She is the author of *Tradurre il pastiche* (Mucchi, 2018) and *Après Berman. Des études de cas pour une critique des traductions littéraires* (ETS, 2021). For Marsilio, she translated the *Works* of Rimbaud (2019, edited by O. Bivort). She is a board member of the CeST Centro Studi per la Traduzione and of the PhD program in Translation Studies at Siena. She is also part of the editorial team of *Ri.Tra. Rivista di Traduzione*, where she oversees the section “Voce! La parola a traduttrici e traduttori”.

**ANTONIO BIBBÒ**    **FRANCESCA LORANDINI**

Università di Trento, Italy

Università di Modena e Reggio Emilia, Italy

### Per non finire

## Riflessioni a margine di una conversazione in corso sullo statuto delle ritraduzioni

To not conclude. Reflections on the margins  
of an ongoing conversation about the status of retranslations

#### SOMMARIO | ABSTRACT

Nel contributo i due curatori di *Una conversazione infinita. Perché ritradurre i classici*, rispondono alle sollecitazioni e alle questioni poste dagli interventi di Franco Nasi e Ornella Tajani. | In the contribution, the two editors of *Una conversazione infinita* respond to the stimuli and questions raised by the interventions of Franco Nasi and Ornella Tajani.

#### PAROLE CHIAVE | KEYWORDS

classici, traduzione, ritraduzione, Bibbò, Lorandini | classics, translation, retranslation, Bibbò, Lorandini

Siamo grati a *SigMa* per averci dato questo spazio di discussione e a Ornella Tajani e a Franco Nasi per le letture attente e i molti spunti di riflessione che propongono a noi e agli autori dei saggi di *Una conversazione infinita*. Isabelle Collombat ha definito il XXI secolo “l’âge de la retraduction”, per la crescita esponenziale del numero di opere letterarie ritradotte e perché proprio nei primi anni Duemila comincia a emergere un interesse teorico diffuso nei confronti della ritraduzione (Collombat 2004). Oggi la ritraduzione può essere considerata come un vero e proprio campo di studio, inaugurato simbolicamente dalla cosiddetta ipotesi sulla ritraduzione, attribuita

ad Antoine Berman, ma formulata da Andrew Chesterman (2000). Le riflessioni teoriche successive hanno affrontato diverse questioni legate alla presunta evoluzione lineare dalle prime traduzioni “calde” a quelle successive “fredde”, per usare la terminologia di Claude Demanueli, ripresa da Isabelle Vanderschelden (2000), e negli ultimi anni l’approccio teleologico è stato via via abbandonato, ponendo piuttosto l’accento sull’evoluzione storica e linguistica delle convenzioni traduttive (Van Poucke 2017), nonché sulla molteplicità dei fattori culturali, storici e sociali alla base delle ritraduzioni di un’opera letteraria (Brownlie 2006), le cui rifrazioni sono state parago-

nate a quelle di un prisma (Reynolds 2019). La ritraduzione ci appassiona perché è una cornice interdisciplinare all'interno della quale diversi ambiti di ricerca possono esprimersi e possono entrare realmente in dialogo. Perché si ritraduce? Come si ritraduce? Quando si ritraduce? Chi ritraduce? Chi si ritraduce? Per chi si ritraduce? Queste domande rivolte a delle opere specifiche ci permettono di comprendere il fenomeno letterario in tutta la sua complessità, scavalcando anche quei settori disciplinari (o invitandoci a scavalcarli) che in maniera

spesso soffocante delimitano e limitano i nostri studi: filologia, linguistica, storia letteraria, sociologia della letteratura, ma anche storia delle idee, traduttologia, storia della lingua, storia dell'editoria, ed è proprio con questo spirito che abbiamo messo insieme i contributi del volume. Per rilanciare la discussione, abbiamo ripreso alcuni degli aspetti individuati da Tajani e da Nasi e li riproponiamo qui di seguito, isolati, nonostante gli evidenti rimandi incrociati tra le varie voci.

## 1 Storie di lettura

Nelle discussioni che abbiamo avuto in questi mesi a proposito del libro da noi curato è stata spesso enfatizzata la prospettiva ermeneutica, quella che in qualche modo impiega la ritraduzione come grimaldello interpretativo. Si tratta di uno degli elementi che maggiormente avevamo a cuore, convinti come siamo che, se una singola traduzione può rivelare aspetti inattesi, tanto del testo di partenza quanto del contesto di arrivo, il caso delle ritraduzioni è forse ancora più stimolante, per certi versi più lampante. Una nuova traduzione è di fatto coinvolta nel dialogo a distanza con le altre traduzioni dello stesso testo, anche se chi ha material-

mente tradotto il libro, così come chi lo ha pubblicato, non intende rendere questo dialogo esplicito: una ritraduzione prende parte al sistema letterario nazionale della cultura di arrivo, ma è anche determinata, come ogni traduzione, dal sistema delle norme traduttive dell'epoca, se vogliamo utilizzare, seppur in maniera lasca, la terminologia di Gideon Toury. La ritraduzione rende la tradizionale pratica del confronto comparativo tra i testi un elemento imprescindibile della critica delle traduzioni e può fungere da caso paradigmatico, per non dire formativo, dell'analisi traduttologica. Se “[p]arlare di traduzione significa necessariamente parlare di



ritraduzioni”, come dice in maniera eloquente Tajani, le ritraduzioni consentono di “comprendere la storia di una civiltà linguistica e letteraria” e le sue dinamiche interne ed esterne; le ritraduzioni, in particolare quelle militanti, possono segnalare inversioni di marcia, nuovi vincoli o nuove esigenze che coinvolgono ogni

elemento del campo letterario, che si tratti di nuove articolazioni del capitale simbolico o di strategie di mercato. I testimoni, per riprendere la bella immagine di Yasmina Mélaouah, possono anche contraddirsi a vicenda, ma per questo il processo, ci si consenta di cambiare metafora in corsa, può diventare solo più interessante.

## 2 Autorialità

Che cos'è un autore? È questa una delle domande più stimolanti che si possa fare quando si studia la letteratura perché permette di concepire i fenomeni artistici in maniera complessa e stratificata, anche come atti sociali legati a convenzioni che cambiano nel tempo. La ritraduzione da questo punto di vista offre una prospettiva di analisi doppiamente interessante: perché mostra il lato creativo del processo di traduzione, i vincoli che ci sono rispetto al testo di partenza, ma anche la libertà di scelta e l'autonomia progettuale di chi traduce; e perché permette di ragionare sul canone, vagliando gli aspetti che nel corso del tempo sono stati considerati caratteristici dello stile di un autore o di un'autrice, mettendone in luce tratti inediti, e mostrando il classico come qualcosa di instabile. Dalle riflessioni di Nasi e Tajani emergono due questioni impor-

tanti che fanno intravedere altre piste di lavoro: la ritraduzione offre uno sguardo particolare sulla concezione della traduzione come testimonianza, da intendersi al tempo stesso come prova, garanzia, documento e indizio di verità, ma anche come interpretazione soggettiva di un testo e compresenza delle verità possibili, da spiegare, interrogare, giustificare, ricostruire all'interno di una rete di relazioni stilistiche, testuali, editoriali, linguistiche; ma offre uno sguardo particolare sull'artigianato della scrittura, per sviluppare una riflessione sulla genetica testuale di una o più traduzioni, riconoscendo una dignità filologica allo studio di quella che con Berman possiamo chiamare *écriture-de-traduction*. Si apre così una riflessione più allargata sul canone (e su chi debba farne parte): di cosa e con quale grado di validità autore e traduttore siano

testimoni sta alla comunità interpretativa deciderlo, ed è facendo un lavoro sulla ricezione che si pos-

sono approfondire scopi e utilità della genetica delle traduzioni.

### 3 Collaborazione

La traduzione è un'attività collaborativa, quasi *suo malgrado*. Un aspetto che ci sembra affiorare sempre più di frequente, tanto nei saggi contenuti nel volume, quanto nelle recensioni e riflessioni, è quanto l'aspetto collaborativo – che si tratti di “cori di poetiche” o di “passaggi di testimone” – si presenti sempre più come un elemento imprescindibile quando si parla di traduzione e di ritraduzione. Nelle risposte di Tajani e Nasi si sottolinea l’“allegra cannibalizzazione” tra testi e traduttori, ma anche il fatto che una collaborazione troppo stretta possa finire per imporre ai traduttori dei “corsetti sintattici e lessicali” che non li lascerebbero liberi. Se sottoscriviamo l'idea secondo la quale una traduzione sarebbe un *meta-statement*, una riflessione critica su di un determinato testo – e infatti questo testo preferiamo chiamarlo “di partenza”, con Anthony Pym, non “originale” –, allora leggere

le altre traduzioni dovrebbe essere un aiuto e uno stimolo per il “ritraduttore”. Eppure, la pratica critica di chi traduce non ha la stessa natura di un contributo ermeneutico tradizionale, di un saggio, e come sottolinea anche Franca Cavagnoli, è innegabile che il solco tracciato da altri possa rivelarsi troppo profondo, e difficile da evitare o semplicemente da deviare. In questi casi, come trapela dalle parole di Nasi, sembra affacciarsi lo spettro dell'intelligenza artificiale, come possibile aiuto, ma anche come sottile nemico, di chi traduce. I sistemi di traduzione neurale non prendono (ancora) decisioni motivate, sono perciò anche “neutrali”, in un certo senso, non perché non siano capaci di tradurre con un certo *bias*, ma perché per ora lo fanno in maniera del tutto inconsapevole e, perciò, incoerente, finendo per instradare una traduzione su vie che rischiano di rivelarsi vicoli ciechi.

### 4 Diasistema

Nasi aggiunge una preziosa nozione a quelle usate da noi e dai nostri

autori per provare a definire il carattere prismatico delle ritraduzioni,

cioè la nozione filologica di “diasistema”, immagine “preziosa perché non assolutizza l’atto della traduzione né vede la successione delle varie traduzioni come processo evolutivo o di allontanamento dall’originale.” Queste parole ci hanno fatto pensare alle vertigini borgesiane di alcuni scritti di Giorgio Manganelli e in particolare a uno, poco noto, intitolato laconicamente “La traduzione”. Lo scritto si presenta come una lettera indirizzata a un editore da parte di un io indefinito e sfuggente, ma senz’altro una persona che traduce, e che presenta infatti una proposta di traduzione. La lettera diventa il pretesto per trascinare l’editore nell’abisso delle traduzioni già esistenti di quell’opera: “una eventuale precedente traduzione avrebbe reso vano il mio lavoro” (Manganelli 2011: 285), riflette però il traduttore. Dalla lettera, non è mai davvero chiaro quante traduzioni esistano di quel testo, in quante e quali lingue, e, dopo qualche pagina di ipotesi, cogitazioni, tautologie e contraddizioni, ci ritroviamo a farci convincere che perfino la distinzione tra testo di partenza e traduzione sarebbe priva di senso. Infine, l’autore della lettera confessa, stremato, di non riuscire a trovare l’originale, e proprio questa difficoltà indiche-

rebbe “per l’appunto che il testo è perduto, irrimediabilmente, e che sopravvivono solo traduzioni, la cui imprecisione conferma il carattere arbitrario della ricerca, come se ogni traduttore si fosse proposto di alterare, forse di rendere irriconoscibile il testo originale”, fino a insinuare il dubbio che i testi da lui trovati in biblioteca non siano altro che “un corpo di reciproche traduzioni, come se ciascun traduttore avesse tradotto, un’altra traduzione” (Manganelli 2011: 289) in un gioco di scatole cinesi di traduzioni che si richiamano l’una con l’altra e per le quali parlare di originalità è privo di senso. Se il gesto manganelliano è, come di consueto, estremo e disorientante, l’incontro con molteplici traduzioni dello stesso testo di partenza può far perdere l’equilibrio, e mettere in crisi la fiducia nella linearità di una fantomatica tradizione di traduzioni. Il caleidoscopio delle traduzioni è tale da suggerire che nell’atto della traduzione e, ancor più della ritraduzione, ci si perde e perfino il genere di chi traduce può rivelarsi come una costruzione pericolante: “mi perdoni”, dice tra parentesi lo scrivente, “se talora uso il maschile, uso ora il femminile, la lingua che parliamo è così ambigua ed esigente” (Manganelli 2011: 286).

## 5 Coppie di fatto

La varietà di studi che abbiamo incluso nel volume mostra le molteplici direzioni che può seguire una ricerca sulle ritraduzioni, ma soprattutto mostra come certe dicotomie si sfaldino alla prova dei fatti. Traduzione alla lettera o allo spirito, traduzione addomesticante o stranierizzante, traduzione storicizzante o attualizzante: come dice Franco Nasi, limitarsi a queste opposizioni è riduttivo e sterile, perché considerano la pratica della traduzione nel suo aspetto più tecnico e meccanico, cioè come una procedura, e non come una pratica attiva di conoscenza e di trasmis-

sione. Ornella Tajani, riprendendo il paradosso di un Villon intraducibile eppure ipertradotto, evidenzia l'utilità della moltiplicazione di più versioni in un rapporto dinamico con il testo di partenza perché l'analisi delle ritraduzioni permette di impostare una riflessione radicata nella compresenza insopprimibile di più verità, in fondo portandoci in un luogo non molto distante dal vortice manganelliano. E da questo quadro emerge chiaramente come le dicotomie rappresentino spesso facili scorciatoie, magari comodi espedienti argomentativi o didattici, più che categorie ermeneutiche utili.

## 6 Territori da esplorare

Peeters e Van Poucke hanno recentemente sostenuto, in un numero speciale della rivista *Parallèles* (2023), che concentrandosi sulle domande *why?*, *how?*, *what?*, *where?*, *when?* e *who?*, è ancora possibile affrontare aspetti chiave legati ai fenomeni di ritraduzione. La riflessione su ciò che è stato fatto nel campo della ritraduzione permette di mettere in luce aspetti finora dimenticati o sottovalutati negli studi letterari e suggerisce anche nuove piste di ricerca per i futuri studiosi, come ad esempio concentrarsi sull'*assenza* di ritradu-

zioni di un testo magari di successo o importante in un sistema culturale, che per qualche ragione una cultura di arrivo non sente la necessità di ritradurre. E forse, a voler suggerire un'ulteriore possibile via da tracciare per gli studi sulla ritraduzione, si dovrebbero investigare in maniera più approfondita e sistematica anche due fenomeni tra di loro collegati, quello del maggior successo estero raggiunto da alcuni testi in relazione al proprio posto nel sistema letterario di partenza (e Nasi fa giustamente l'esempio dell'*Antologia di Spoon River*),

così come quello della moltiplicazione talvolta inaspettata e quantitativamente imponente delle traduzioni di alcuni testi, dal *Piccolo principe* all'insospettabile *Ulisse*, di cui l'Italia detiene probabilmente il record di traduzioni, passando per *I fiori del male* e *Alice nel paese delle meraviglie*. Questa bulimia

traduttiva, certo stimolante, merita uno studio attento e in grado di apprezzarne i risvolti che hanno a che vedere con la storia della traduzione, ma anche con quella dell'editoria, con l'inerzia dei canoni e con la formazione dell'immaginario culturale.

## BIBLIOGRAFIA

- Brownlie, Siobhan (2006), "Narrative Theory and Retranslation Theory", *Across Languages and Cultures*, 7/2: 145–70.
- Chesterman, Andrew (2000), "A Causal Model for Translation Studies", *Intercultural Faultlines*, ed. M. Olohan, Manchester, St Jerome: 15-28.
- Collombat, Isabelle (2004), "Le XXI<sup>e</sup> siècle: l'âge de la retraduction", *Translation Studies in the New Millennium*, 2 : 1-15.
- Manganelli, Giorgio (2011), "La traduzione", *Ti ucciderò, mia capitale*, ed. S. S. Nigro, Milano, Adelphi.
- Peeters, Kris; Van Poucke Piet, eds. (2023), "Retranslation, thirty-odd years after Berman", *Parallèles*, 35/1.
- Reynolds, Matthew (2019), "Introduction", *Prismatic Translation*, ed. M. Reynolds, Cambridge, Legenda: 1-18.
- Van Poucke, Piet (2017), "Aging as a Motive for Literary Retranslation: A Survey of Case Studies on Retranslation", *Translation and Interpreting Studies*, 12/1: 91-115.
- Vanderschelden, Isabelle (2000), "Why Retranslate the French Classics? The Impact of Retranslation on Quality", *On Translating French Literature and Film II*, ed. M. Salama-Carr, Amsterdam/Atlanta, Rodopi: 1-18.

Antonio Bibbò è ricercatore in Lingua e traduzione inglese all'Università di Trento e traduttore. È stato Visiting Research Fellow al Moore Institute (University of Galway) e post-doc Marie Curie e Honorary Research Fellow presso la University of Manchester, dove ha portato avanti un progetto sulla percezione della letteratura irlandese in Italia (*Irish Literature in Italy*)

*in the Era of the World Wars*, Palgrave, 2022). Nell'ambito di questo progetto ha curato la mostra internazionale *Irish in Italy*. Per Feltrinelli e il Saggiatore ha tradotto e curato opere di Woolf, Defoe, Wilde, Pound e una raccolta di racconti di folklore irlandese. | Antonio Bibbò is a researcher in English Language and Translation at the University of Trento and a translator. He has been a Visiting Research Fellow at the Moore Institute (University of Galway) and a Marie Curie Post-Doctoral Fellow and Honorary Research Fellow at the University of Manchester, where he conducted a project on the perception of Irish literature in Italy (*Irish Literature in Italy in the Era of the World Wars*, Palgrave, 2022). As part of this project, he curated the international exhibition "Irish in Italy." For Feltrinelli and il Saggiatore, he has translated and edited works by Woolf, Defoe, Wilde, Pound, and a collection of Irish folklore stories.

Francesca Lorandini è ricercatrice di Letteratura francese. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la letteratura dell'Otto-Novecento e dell'estremo contemporaneo, la storia della critica letteraria e della traduzione. Fra le sue pubblicazioni: *Au-delà du formalisme: la critique des écrivains pendant la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle* (France-Italie) (Classiques Garnier, 2019). Ha tradotto *L'impero del Bene* di Ph. Muray (Mimesis, 2017). Con Matthieu Vernet ha curato una nuova edizione di *Un amour de Swann* di Marcel Proust (Le Livre de Poche, 2022). | Francesca Lorandini is a researcher in French Literature. Her primary research interests focus on literature from the nineteenth to the twentieth century and contemporary literature, as well as the history of literary criticism and translation. Among her publications are *Au-delà du formalisme: la critique des écrivains pendant la seconde moitié du XX<sup>e</sup> siècle* (France-Italie) (Classiques Garnier, 2019). She has translated *L'empire du Bien* by Philippe Muray (Mimesis, 2017). Together with Matthieu Vernet, she has edited a new edition of Marcel Proust's *Un amour de Swann* (Le Livre de Poche, 2022).